

ANDREA BATTISTINI

GLI STUDI SU TOMMASEO GIORNALISTA (*)

ABSTRACT - Starting from the proceedings of a conference about Niccolò Tommaseo and Nineteenth-Century journalism, the essay analyses the new aspects of this profession, developed with the aim at forming the public opinion of the rising middle-class. In particular the educational and moral goals of Tommaseo are shown. His job as a journalist assumes the task to reduce the distance between the intellectuals and the people through education.

KEY WORDS - Niccolò Tommaseo, XIXth Century, Journalism, Education.

RIASSUNTO - Prendendo spunto dagli atti di un convegno su Niccolò Tommaseo e il giornalismo dell'Ottocento, il saggio analizza gli aspetti nuovi di questa professione, sviluppatasi con l'intento di formare l'opinione pubblica di una società borghese. In particolare di Tommaseo sono indicati i fini educativi e morali di un giornalismo che con la sua opera deve ridurre le distanze tra gli intellettuali e le masse favorendo l'istruzione.

PAROLE CHIAVE - Niccolò Tommaseo, XIX secolo, Giornalismo, Istruzione.

Sono davvero tante le attestazioni di affetto manifestate da Niccolò Tommaseo per Rovereto. È stato quindi giusto e meritorio che l'Accademia degli Agiati, istituzione culturale di punta nel Trentino, gli abbia dedicato un convegno e, all'uscita degli Atti⁽¹⁾, ne abbia organizzato una presentazione. A stabilire questo legame fu in primo luogo la venerazione quasi filiale per Antonio Rosmini, dovuta non solo all'ampiezza e

(*) Relazione tenuta a Rovereto il 3 maggio 2012 presso la sede dell'Accademia degli Agiati.

(¹) *Alle origini del giornalismo moderno. Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Atti del convegno internazionale di studi, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, a cura di Mario Allegri, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2009.

all'autorevolezza della sua cultura, ma anche alla sua dimensione umana che, come ricorda lo stesso Tommaseo, «prende cura paterna, ma senza affettazione nessuna, dell'animo mio, e fin della salute gracile». Di qui la sua devozione mai intermessa, dal momento che dal 1855 al 1873 Tommaseo non dimenticò mai di commemorarlo nell'anniversario della sua scomparsa, per non dire dei continui ricordi pubblici e privati di questo suo padre spirituale, definito «uomo più europeo che italiano». Per una sorta di osmosi, la vicinanza amicale a Rosmini si trasferì anche alla sua terra, se una volta ebbe a scrivere che il Trentino era per lui un «paese ch'io tengo come un'altra mia patria per le memorie d'Antonio Rosmini e di Nicolò Filippi, e altre a me care e onorate».

Nel volume ponderoso e poderoso degli Atti non c'è contribuito da cui non emerga un qualche ricordo dedicato da Tommaseo a Rosmini. Ma di là da queste relazioni biografiche che spiegano e al tempo stesso hanno reso opportuno un convegno su Tommaseo, va salutata con favore la scelta dell'oggetto di studio di questo volume, compendiato con la massima efficacia nel titolo, che di un libro è sempre la sede più informativa, anche perché semioticamente è il luogo più rilevato e rilevante. Come si chiarisce subito, sono due i fuochi che continuamente interagiscono: da una parte l'attività pubblicistica di Tommaseo e dall'altra la stampa periodica dell'Ottocento. Si tratta di due temi intrecciati ed entrambi meritevoli di studio. Nella produzione di Tommaseo la sua attività giornalistica è quella meno studiata, e quei pochi che lo hanno fatto, l'hanno molto sottovalutata. Per un altro verso la pubblicistica ottocentesca è ancora un arcipelago dimenticato e quindi sconosciuto, di cui sono note soltanto le punte di eccellenza, «Il Conciliatore», la «Biblioteca italiana» e poche altre, che comunque sono già indicative di una nuova epoca per la letteratura periodica. Tra Sette e Ottocento si assiste alla convivenza e al tempo stesso al progressivo passaggio tra un'editoria protetta, ancora di antico regime, a un'editoria di mercato, soggetta alla libera concorrenza. In questo senso ha ragione Fabio Danelon quando, nell'esaminare la collaborazione di Tommaseo alla rivista milanese l'«Indicatore», parla di una vera e propria «industria culturale».

Al tempo stesso il ruolo dell'intellettuale non è più solo quello dell'uomo di corte, che vive del mecenatismo e che si pone all'ombra e al servizio di un signore, ma si diversifica in molte e svariate attività e professioni. La corte insomma non è più la sede esclusiva o primaria di cultura e fin dal primo Settecento alla figura abbastanza comune del cortigiano vengono ad affiancarsi altri ruoli intellettuali quali il funzionario statale, come il milanese Carlo Maria Maggi, il bibliotecario e l'archivista, come il fiorentino Magliabechi, il modenese Muratori e il bergama-

sco Tiraboschi, l'antiquario, come il veronese Scipione Maffei, il docente universitario, come il padovano Antonio Vallisneri, mentre a Napoli si forma un ceto intellettuale di origine borghese che mette la propria cultura al servizio del re per arginare il particolarismo feudale dei baroni e le ingerenze curialiste della Chiesa e si specializza nello studio del diritto. Tra queste nuove professioni si afferma il pubblicista, a cominciare dalla Repubblica veneta, sede di una fiorente editoria, dove non a caso opera Apostolo Zeno, fondatore e direttore del «Giornale de' Letterati», uno dei primi intellettuali che vivono con e per la professione del giornalismo erudito.

Tommaseo, pur appartenendo a generazioni successive a quella di questi letterati, fa ugualmente parte, per rifarsi a una definizione di Giuseppe Compagnoni, di questi «hommes nouveaux» che, come si esprime lo stesso Tommaseo in una lettera del 25 gennaio 1855, «vivono col frutto del loro ingegno», nel bel mezzo di quella che Paul Hazard ha definito, in un'opera molto famosa, la *Crisi della coscienza europea*, nel corso della quale si assiste a un duro scontro tra i dogmi radicati della religione e i diritti della ragione, tra la conservazione dello Stato feudale e le riforme civili, con la connessa formazione di un moderno Stato borghese, tra gli sforzi di mantenere gli uomini nel rango secolare di sudditi e i tentativi di emanciparli alla condizione inedita di cittadini, tra la cultura intesa come trasmissione di un sapere già dato e la scienza conquistata di volta in volta con una critica personale, tra la letteratura codificata nelle forme collaudate della classicità e l'attitudine sperimentale a saggiare linguaggi più adeguati ai tempi, tra le autorità del passato e la ricerca della coscienza nazionale, tra la persistenza degli ideali eroici della nobiltà, esprimibili al meglio con il genere epico, e l'affermazione di una borghesia più sensibile a una cultura orientata verso la «pubblica felicità»⁽²⁾.

Sono anni caratterizzati da rapidi e sconvolgenti mutamenti sociali e politici. Tommaseo tra Spalato e Padova acquisisce una formazione umanistica ancora di antico regime. Nato nel 1802, si trova a vivere in una società che ha conosciuto pochi anni prima l'età delle riforme e del cosiddetto dispotismo illuminato, la stagione tragica della Rivoluzione francese, gli eccessi giacobini, la fine della Repubblica veneta. Assiste di persona alla meteora napoleonica, finisce sotto la normalizzazione restauratrice e partecipa attivamente ai moti risorgimentali, fino a vedere

⁽²⁾ P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea* [1935], traduzione italiana, Milano, Il Saggiatore, 1983².

l'Unità d'Italia e a conoscere le prime delusioni politiche dello Stato unitario. È in questa età di rapida obsolescenza che si collocano, per riprendere ancora il titolo del libro, le «origini del giornalismo moderno», nel momento in cui finisce a poco a poco, nonostante un'opprimente censura, il tempo degli *arcana imperii*, una prassi necessaria ai regimi assolutistici, alla quale prassi proprio con il giornalismo inteso in accezione più moderna viene a contrapporsi il principio più democratico dell'opinione pubblica da formare e da orientare con un'attività che appunto, per parafrasare di nuovo il titolo del libro, si colloca «tra professione e missione». Questi due termini presuppongono un profondo mutamento in cui la generazione di Tommaseo si trova a vivere e a dibattere anche drammaticamente. Da una parte continuavano a esistere i periodici finanziati e garantiti dagli organi statali, che operavano entro la vecchia logica di un'economia protetta priva di rischi perché in tutto o quasi finanziata, dall'altra c'era la stampa che si sottoponeva alla moderna logica liberistica di mercato.

Naturalmente rimaneva il rischio di passare da una forma di servilismo a un'altra nel senso che si poteva passare da una fase il cui il giornalismo si metteva al servizio del potere statale a una fase in cui, per vendere più copie, si finivano per assecondare i gusti più facili dei lettori. Di ciò era ben consapevole Tommaseo, il quale in un articolo sulla «Rivista contemporanea» del 25 marzo 1856, stampata a Torino e studiata da Alessandra Zangrandi, denunciava i «parassiti [...] che vendono a caro prezzo il nome e l'inerzia e il silenzio; coloro che a giornali esteri vendono anonima la calunnia, o la verità che, interpretata da loro, diventa calunnia ancor più velenosa; coloro che della libera stampa approfittano per screditare lei e nemici ed amici con uno sfogo di rancori servili; e fatti audaci dalla paura, inventarono l'arte d'intimorire altrui con la codardia propria e farsi apprezzare simulando disprezzo». Di contro, tutti i saggi del volume sottolineano del Tommaseo giornalista il forte senso di indipendenza e di libertà, sempre attento a non farsi condizionare dai committenti, pagato non per diventare portavoce prono degli interessi degli editori o rendersi complice delle inclinazioni del pubblico in modo da incrementare le vendite, ma con il proposito di intendere la professione del giornalista appunto come missione, esercitata senz'altro per guadagnarsi da vivere, ma anche per svolgere un compito educativo, ritenendo che il dovere del giornalista non sia quello di intrattenere piacevolmente i lettori, ma quello di assumere un impegno sociale sorretto dal nobile principio secondo cui, in un suo intervento che verteva specificamente *Sull'educazione*, «educare» era sinonimo di «emancipare».

È da tenere presente su questo punto che in tutti i periodici a cui

collaborò Tommaseo fece non solo del giornalismo ma anche del metagiornalismo, cioè non scrisse soltanto articoli ma si fermò a riflettere sul compito del giornalista, ossia sulla sua deontologia, sentendosi autorizzato a farlo forte di una sua costante renitenza a entrare a far parte di qualsivoglia *lobby*, siano esse quelle di qualche accademia, siano esse quelle delle corporazioni delle Università, siano esse quelle dei salotti. Per ricordare un solo caso, richiesto di «avvertimenti e di suggerimenti» da Celestino Bianchi, il direttore del giornale fiorentino «Lo Spettatore», studiato da Massimo Fanfani, Tommaseo stende un vero e proprio programma del moderno giornalismo, indicando tra le altre «la norma d' esporre e additare sole le utili novità» e la segnalazione dei «vantaggi pratici della scienza e dell'arte». Un intento quindi non edonistico ma utilitaristico, in anni in cui Carlo Cattaneo stava tentando, tra successi e insuccessi, l'avventura progressista del «Politecnico», la rivista milanese avente per sottotitolo «Repertorio mensile di studi applicati». Era dunque un programma in sintonia con quello di Tommaseo, per il quale la parola scritta, «preparata dalla meditazione e dall'esperienza», sarebbe dovuta diventare «rapidissima ispiratrice de' fatti». Anche per lui i giornalisti avrebbero dovuto dare rilievo agli «incrementi della civiltà» e insieme impegnarsi nello sforzo di «suscitare il senso morale là dove è sopito, a stimolarlo ov'è lento, ad affinarlo ov'è privo tuttavia de' sussidi che gli vengono dal vero e dal bello», e insistere su tutte quelle nozioni che siano «profittevoli al più de' cittadini d'ogni ordine, a quelli specialmente che n'hanno più di bisogno». È qui da notare la parola «cittadino», che è la nuova parola d'ordine recata dalla Rivoluzione francese, in sostituzione di «suddito». Ed è anche degno di nota l'intento di ridurre quanto più è possibile la distanza tra gli intellettuali e le masse, che in un'età in cui gli italiani erano nella quasi totalità dei dialettofoni equivaleva per Tommaseo da una parte al compito di «affinare insieme e arricchire e unificare la lingua» e dall'altra all'opportunità di recare «proverbi e canti del popolo», tema assai caro in chi avrebbe curato la raccolta dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, che idealmente compendiano la sua geografia personale e affettiva. D'altra parte non erano poche le riviste a cui collaborava che, soprattutto nel Veneto, dal «Vaglio» al «Giornale Euganeo», dedicavano molto spazio alla letteratura folklorica.

Ciò non equivale a una chiusura provinciale perché per un verso Tommaseo si raccomandava contestualmente di «tradurre da lingua straniera passi difficili trattanti di mestiere o di scienza» e per un altro verso coltivava un multiculturalismo che lo ha reso noto anche nei paesi di lingua tedesca (la cui ricezione è studiata da Stefan Malfèr), greca (Tzorzis Iconomou) e serba (Željko Đurić). Piuttosto, l'interesse per le tradi-

zioni demotiche significava invece che, negli anni in cui dominava la poetica del Romanticismo, bisognava ricongiungere la letteratura alla linfa fresca e vitale del popolo. È questo un tema cruciale ripreso nel suo saggio da Francesco Bruni, che si distacca un poco dagli altri perché non si limita ad assolvere il compito primario del volume, consistente nel suo caso nello schedare gli articoli di Tommaseo apparsi nel toscano «Archivio Storico Italiano» e nel rendere conto della vita e dei caratteri di questo periodico, ma anche di mettere a confronto quei contributi con le altre opere di Tommaseo, soffermandosi pure sulle sue idee di fondo. Una di queste è che «l'arte è popolana», una dichiarazione secondo cui la letteratura non è nata «nei palazzi del potere». A questo proposito Bruni ricorda che Tommaseo impiega il termine «letterati» in modo sprezzante, per designare gli scrittori che «siedono sulle loro poltrone, pieni di sé e lontani dal popolo e dalla vita, e frequentano non il popolo ma le corti». È la stessa denuncia che farà Francesco De Sanctis quando nella sua *Storia della letteratura italiana* indicherà come causa non secondaria della crisi a cui andarono incontro le nostre lettere proprio il divorzio tra letteratura e popolo, dopo l'esordio, per lui popolare, del contrasto *Rosa fresca aulentissima* di Cielo d'Alcamo. Subito dopo però con la poesia siciliana e lo Stil novo la letteratura divenne un'attività elitaria e nonostante l'avvento di Dante, che riunì «le due letterature», quella dotta e quella popolare, il modello poetico dei secoli successivi fu quello di Petrarca, che segnò un nuovo distacco dal reale, diventando il paradigma dell'intellettuale freddo e distaccato, fragile e irresoluto, nel quale, con una delle tante definizioni lapidarie di De Sanctis, «l'uomo svanisce nell'artista».

È proprio per l'intento di colmare questo divario che anche Tommaseo su tutti i giornali a cui collabora partecipa al clima di rinnovamento che da culturale diventa subito morale e civile, dando ragione a Mario Allegri quando fa riferimento al suo «incessante assillo pedagogico». Questo spiega la partecipazione attiva a molte riviste dedite ai problemi educativi come per esempio, oltre all'«Istitutore» torinese, le riviste pedagogiche toscane di Raffaello Lambruschini. Anche il mondo della scuola stava partecipando a un profondo rinnovamento, nel periodo in cui il sistema scolastico dei Gesuiti, la *Ratio studiorum*, legata alla formazione della classe nobile di antico regime, dovette essere sostituita con un sistema funzionale alla formazione della nuova classe dirigente di estrazione borghese. Con le riforme ottocentesche dei piccoli Stati italiani e soprattutto con il nuovo Stato unitario, sorse la necessità di approntare manuali, antologie, sussidiari consoni alle nuove leggi dell'istruzione. Tommaseo, formatosi in scuole dove si impartiva una for-

mazione classicistica di radicata ascendenza umanistica, venne in contatto con le nuove istanze pedagogiche che investivano tutto il sistema educativo, in una situazione generale in cui, come spesso denunciò lo stesso Tommaseo, un'incuria generalizzata invadeva le scuole, le biblioteche e le altre istituzioni culturali. Inutile dire che il passaggio non fu pacifico, anche perché la scuola è per definizione conservatrice, nel senso che trasmette i valori già consolidati e affermati, e quindi tende a perpetuare la lezione del passato. Basti dire che Leopardi, quasi coetaneo di Tommaseo, apprese i primi rudimenti di retorica sul manuale di Cipriano Soarez, che fu adottato in tutti i collegi gesuitici e che risaliva a metà Cinquecento, ossia a due e secoli e mezzo prima. Si instaurò insomma un sincretismo pedagogico in cui le vecchie idee non cedettero facilmente il campo e le nuove faticavano ad affermarsi. Di sicuro l'offerta didattica divenne più articolata, dando lavoro a tanti poligrafi che presero a sfornare grammatiche, commenti, dizionari, storie letterarie, antologie (rivolte più agli aspetti estetici), cretomazie (indirizzate invece a un taglio più storico), edizioni di classici. E anche solo da questo elenco incompleto si comprende quale parte abbia avuto Tommaseo in questo tipo di produzione, in cui in seguito si sarebbero cimentati altri autori di prima grandezza, da Carducci a Pascoli.

Di qui il clima fervido e combattivo, attestato dal numero elevatissimo dei periodici, nei quali dunque Tommaseo assunse sempre un ruolo attivo e di primo piano. Basterebbe in proposito seguire gli scritti apparsi sulla «Guida dell'educatore» e recensiti polemicamente da Tommaseo sul «Giornale Euganeo», analizzato in questa occasione da Donatella Rasi, oppure gli scritti apparsi sull'«Istitutore», una rivista pedagogica che Allegri rivaluta, insieme con quanto vi appare di mano di Tommaseo, a risarcimento della scarsa considerazione che invece ha avuto finora. Il dibattito era molto acceso, anche perché nella scuola si scontravano tante istanze che toccavano molti aspetti della cultura e della politica, per non dire delle guerre per le adozioni scolastiche, che in una occasione videro anche un rude attacco di Giuseppe Manuzzi, autore di un *Vocabolario della lingua italiana*, contro il concorrente *Dizionario* di Tommaseo. Ma altri scontri scoppiavano quando si mettevano di fronte i puristi e gli antipuristi fautori di un codice linguistico più aperto, o la posizione manzoniana e quella che si sarebbe identificata più avanti con la posizione di Graziadio Isaia Ascoli, per non dire del contenzioso tra i classici e i romantici, tra i cattolici reazionari e quelli più liberali, senza escludere il fronte laico, e ancora l'alternativa tra chi voleva che a scuola si leggessero solo i testi degli antichi e chi voleva dare spazio anche ai contemporanei, così come c'era chi voleva che l'esegesi dei testi si con-

centrasse sugli aspetti linguistici, retorici e stilistici, secondo il metodo della tradizione, e chi invece, con il moto risorgimentale, voleva una maggiore rilevanza dei contenuti sulla forma, per impartire un insegnamento morale.

Leggendo le riviste esaminate dagli autori del libro, che si sono divisi le parti in modo da formare un quadro sistematico e perfino capillare, ci si può fare un'idea delle discussioni in atto. Come non bastasse, gli autori sono anche andati nel retrobottega dei periodici, riportando alla luce i carteggi, che di Tommaseo sono fittissimi, nei quali il suo ruolo diventa sempre più quello di un *maître à penser* molto rispettato, influente e autorevole. È come se il dialogo che si intreccia sulle pagine a stampa delle riviste si prolungasse sui fogli manoscritti della corrispondenza, spesso a loro volta pubblicati. A metà degli anni Cinquanta Tommaseo ormai maturo, in una lettera a Gaspero Barbèra che si accingeva a diventare editore in proprio, esordendo con un'opera dello stesso Tommaseo, disegnava il profilo di una possibile collana che si può interpretare anche come la proposta di un nuovo canone della letteratura. Con l'occhio rivolto «segnatamente alla gioventù e alle donne» auspicava la pubblicazione di antologie «con il fiore della letteratura italiana e il meglio delle altre», testi di storia che avrebbero dovuto offrire un insegnamento morale, affiancati, con lo stesso scopo, da «Vite di buoni e di grandi», come, per mettere in pratica questo proposito, le sue biografie di Niccolò Delvinotti e Andrea Mustoxidi. La poesia doveva essere «poca e alta». Non escludeva neppure «i libri di scienza», preferendo comunque «libri d'arti e mestieri in linguaggio veramente toscano», insieme con un «Dizionario d'arti e mestieri». Da queste ultime voci si comprende, magari inconsciamente, l'influsso del positivismo, che si tradurrà nei famosi manuali della Hoepli e che già in Tommaseo si può cogliere anche nel favore con cui nel suo periodo torinese apprezza le scuole tecniche.

Dalle richieste di queste consulenze si può capire l'autorevolezza che Tommaseo si era acquistata con la sua professionalità e con il suo rigore morale, diventando per la stampa periodica un punto di riferimento che nel tempo si venne ad affiancare alla figura prestigiosa di Giovan Pietro Vieusseux. Se negli anni Venti e Trenta l'editoria di cultura aveva preso a modello l'opera di questo intellettuale svizzero trapiantato a Firenze, in séguito non ebbe minore prestigio di lui Tommaseo, il quale per altro aveva assunto Vieusseux a suo ideale maestro. Quando, poco più che ventenne, collaborò al «Nuovo Ricoglitore», l'«Antologia» fondata da Vieusseux insieme con Gino Capponi fu per Tommaseo la sua «stella polare». Così la definisce Donatella Martinelli soggiungendo che

in quel rinomato periodico fiorentino il giornalista alle prime armi «legge il proprio futuro», ammirandolo per una vivacità e un dinamismo che vincono la piattezza dell'erudizione altrove dominante. E in effetti, stretto il sodalizio con Vieusseux, Tommaseo giunse a scrivere proprio per l'«Antologia» e, dopo la sua soppressione successiva ai moti del 1831, girò i suoi articoli al «Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», il periodico napoletano che, indagato da Luisanna Tremonti, si pose come continuazione dell'«Antologia», senza però riscuotere lo stesso consenso, verso il quale anzi Tommaseo manifestò sfiducia e scontentezza. Altrettanto difficile sarebbe poi stata la successiva collaborazione con la «Nuova antologia» sorta per iniziativa dell'editore Le Monnier al tempo di Firenze capitale, nel 1866.

Tutti questi intrecci si riescono a cogliere bene per il modo in cui è strutturato il libro, che è sì opera di ben tredici autori diversi, ma è al tempo stesso molto organico e compatto sia perché in generale l'impostazione dei singoli saggi segue una logica comune, sia perché la stessa situazione storica del giornalismo ottocentesco presenta molte connessioni tra le diverse testate. Lo stesso Tommaseo collaborava a tante riviste, e per giunta inviava spesso lo stesso articolo a più testate. Non si deve infatti dimenticare che soprattutto fino all'unificazione politica dell'Italia le pubblicazioni del Lombardo-Veneto non raggiungevano il granducato di Toscana. Si tratta di un esempio concreto perché su consiglio di Vieusseux Tommaseo cominciò a tenere sul milanese «Nuovo Ricoglitore», sorto in opposizione alla classicistica «Biblioteca italiana», una rubrica che faceva il compendio dei saggi usciti sull'«Antologia», e reciprocamente sull'«Antologia» dava conto dei fatti culturali di Milano.

Ma di là da questa situazione oggettiva, va dato il giusto merito a tutti i contributori del volume per essersi disciplinatamente uniformati alle stesse norme, consistenti nel fare sia la storia delle riviste prese in carico insieme con i profili dei loro direttori e redattori, sia il resoconto analitico dei pezzi di Tommaseo apparsi sui periodici di loro competenza. Nel suo insieme il libro diventa anche un mezzo di consultazione e un repertorio della bibliografia di Tommaseo, tra le più difficili da raccogliere per il numero indefinito dei suoi scritti, introvabili senza questa ricerca particolareggiata condotta in modo sistematico rivista per rivista. Si è così ottenuto un doppio risultato: quello di avere il regesto pressoché esaustivo delle pubblicazioni di Tommaseo apparse su ciascuna delle riviste schedate e quello di avere una mappa che, mettendo insieme i *membra disiecta*, delinea in sintesi i caratteri delle riviste cui Tommaseo ha collaborato, senza trascurare nemmeno i dati che fanno parte della materialità delle pubblicazioni, come possono essere le tirature, i com-

pensi, le vendite e perfino i lettori, nei casi in cui le riviste rechino gli elenchi di coloro che erano detti i «soscrittori».

Questa forma di sociologia del libro e di studio della produzione editoriale, che ha avuto ai giorni nostri attenti rilevatori (si pensi alla scuola milanese di Vittorio Spinazzola), era già stata auspicata con lusinghiera propria da Tommaseo in un intervento sulla «Rivista contemporanea» di Torino, di cui chi l'ha studiata, Alessandra Zangrandi, ha riportato un passo che sembra quasi un questionario demoscopico. A detta di Tommaseo «farebbe opera non senza frutto» chi potesse raccogliere dei «tanti giornali che il soffio del tempo disperse col cenere e col nome di milioni d'uomini» gli indici, gli «esemplari di ciascheduno», il «costo della stampa», il «prezzo della vendita», «il numero de' compratori che non leggono e de' leggitori che non comprano; quali le somme messe in moto da questo commercio [...], quanti operai ne campassero e quanti autori ne languissero», e ancora il numero dei periodici progettati e mai nati, quelli di vita effimera, quelli «languenti» e quelli più longevi. A séguito della ristampa «furtiva», cioè piratesca, del suo *Dizionario de' Sinonimi*, interviene anche sulla spinosa questione del diritto d'autore, questa volta, come si ricava dal capitolo di Maria Grazia Pensa, sulla «Gazzetta privilegiata di Venezia», mostrando però in questo ambito poca fiducia nella giustizia, visto che lascia gli scrittori «avvezzi a patire e a morire prima che le cose possano cambiare». Sono gli anni in cui comincia a diffondersi il concetto di proprietà intellettuale e Tommaseo, pur intuendo che qualcosa si sta movendo a favore degli autori di opere dell'ingegno, non nasconde il suo disincantato scetticismo. Non per nulla, nonostante i progressi in tanti settori dell'editoria, il problema del plagio esiste ancora oggi, aggravato da Internet.

Del resto, pur avendo una sensibilità moderna, il modo in cui Tommaseo collabora alle riviste risente ancora della prassi settecentesca. La sua concezione di letteratura non si distanzia troppo da quella enciclopedica e inclusiva di un Tiraboschi, comprendendo insieme con la poesia gli studi storici ed eruditi, l'arte e le scienze. L'«Archivio Storico Italiano», destinato all'edizione di fonti, si pone sotto l'esempio e il magistero lontano di Muratori, affidandosi a corrispondenti locali e creando una *holding* di sottoscrittori simile a quella impiantata da Filippo Argelati per i *Rerum Italicarum Scriptores*. Le sue rubriche bibliografiche, soggette a molte critiche, le meritano in buona parte per essere un congestionato affastellamento di notizie eterogenee e caotiche, come avveniva nei prodotti dell'erudizione settecentesca. Anche se per molti versi le si assomigliano per contenuto e per il senso di greve erudizione, sarebbe però un grave errore confondere l'attività giornalistica di Tom-

maseo con quelle prove scritte all'ombra di pacifiche e assortite biblioteche. Basterebbe, per ricredersi, leggere il capitolo di Anna Rinaldin, dedicato a un giornale, «La fratellanza de' popoli», scritta nei luoghi e nei giorni della disperata resistenza della «Repubblica di San Marco», in quel drammatico 1849 in cui Venezia dovette soccombere all'assedio degli austriaci. Avendo in mente siffatto contesto, gli scritti vergati in quelle tragiche circostanze destano un'impressione opposta a quella in-dotta da astratte e serafiche disquisizioni.

Oltretutto, i collaboratori della miscellanea, per quanto concentrati sull'attività giornalistica, non si rinchiodano entro i recinti della stampa periodica, dove spesso la scrittura è assalita dalla fretta e dall'approssimazione, ma seguono anche il cammino che, secondo una prassi molto frequente, Tommaseo percorre riprendendo i suoi articoli apparsi su rivista per “promuoverli” in volume, curandoli con più agio e precisione. Ecco allora che in questo transito si espunge il contingente, si colmano gli spazi altrimenti irrelati, si punta a una visione d'insieme, si aggiorna e si rivede, come, attraverso una ricognizione delle varianti, notano Donatella Rasi per le riproposte della *Letteratura veneta d'oggi* e Maria Grazia Pensa per altri approdi in volumi di testi provenienti dalla «Gazzetta privilegiata di Venezia». Sono questi, aggiunti a tutti gli altri, significativi campioni dell'acribia con cui sono stati condotti i saggi che ora formano il libro curato con altrettanto rigore da Mario Allegri.

